

p. Alberto MAGGI

VANGELI: STORIA O TEOLOGIA?

PARTE QUINTA

Vangeli: una buona notizia per tutti

Iniziamo partendo da quello che una volta era scontato e oggi non lo è più: per quale motivo scegliere Gesù e il suo messaggio. Dicevo che una volta era scontato perché solo nell'essere cristiani, anzi meglio, solo essendo cattolici, c'era la salvezza. Conoscete tutti lo slogan creato dalla chiesa: fuori della chiesa non c'è salvezza (*extra ecclesiam nulla salus*). Per cui uno non sceglieva di essere cristiano, era obbligato, perché, altrimenti, c'era la morte eterna nelle fiamme dell'inferno. C'è il Concilio di Firenze del 1452 che decreta: tutti gli ebrei, i musulmani, e quelli morti senza battesimo, al momento della morte vanno all'inferno fino alla fine dei secoli. Non c'era possibilità di scelta, si era cristiani per forza. Cinque secoli dopo arriva un contrordine, il Concilio Vaticano II riprendendo questa espressione dice che gli ebrei, i musulmani, e ci aggiunge persino gli atei, coloro che rispondono ai dettami della loro coscienza, conseguono la salvezza.

Quindi con il Concilio Vaticano II, si è stabilito - e questo lo insegna la chiesa - che la salvezza può avvenire non solo in qualunque religione, nell'Ebraismo, nell'Islam e nelle altre religioni, ma perfino gli atei che rispondono ai dettami della loro coscienza, si salvano.

Allora a questo punto perché scegliere Gesù e il suo messaggio? Quando io sono nato era chiaro: in una cultura completamente cattolica dove la conoscenza delle altre confessioni cristiane o delle altre religioni era qualcosa di nebuloso, la domanda non si poneva. Oggi se prendete il bambino che va all'asilo, si trova a fianco il bambino marocchino che è musulmano, la bambina cinesina che magari è buddista, oppure quello che non è stato neanche battezzato. Allora si chiede perché, per quale motivo scegliere Gesù e il suo messaggio? Prima la risposta c'era: perché solo in Gesù c'è la salvezza. Oggi no, in tutte le religioni c'è la

salvezza e tutte le religioni, più o meno, insegnano ad amare il prossimo, insegnano a pregare e tutte promettono e minacciano un premio eterno o un castigo eterno. Quindi più o meno le religioni si equivalgono.

Allora per quale motivo scegliere Gesù e il suo messaggio? Ebbene la risposta che viene dai vangeli è che Gesù non è venuto a fondare una religione. Anche se impropriamente si parla di religione cristiana, la sua non è una religione. Gesù è venuto a distruggere alle radici tutto ciò che è la religione. Per religione si intende quell'insieme di atti, di sentimenti che l'uomo deve avere nei confronti di Dio. Gesù questo è venuto a sradicare, perché Gesù, per la prima volta nella storia delle religioni, - e l'unica perché poi non c'è più stato nessuno dopo di lui - ha cambiato radicalmente il volto di Dio.

Il Dio di ogni religione è un Dio che ha creato l'uomo per essere servito. E il servizio si esprime attraverso il culto, attraverso la liturgia, attraverso le offerte. Gesù non solo ha insegnato, ma ha dimostrato che il Dio, il Padre non chiede nulla agli uomini, ma è Lui che dà. Allora se l'uomo non deve dare più niente a questo Dio, ma deve soltanto accoglierlo, è finita la religione.

L'accoglienza di questo amore del Padre non si chiama religione ma si chiama fede. Quindi la fede è la risposta degli uomini al dono d'amore che Dio gli fa.

Una volta che Dio ha inondato l'uomo del suo amore, non chiede niente in cambio. L'amore, per essere vero, vuol essere espansivo, si espande verso l'altro. L'uomo, inondato di questo amore, si rivolge verso gli altri. Mentre nella religione, tutto ciò che si fa, si fa per Dio, nella fede tutto ciò che si fa, si fa con Dio e come Dio.

Sono tanti i brani dove potremmo vedere questo messaggio. Noi seguiamo ancora una volta il vangelo che forse è meno conosciuto dalla gente perché escluso dai tre anni liturgici, il vangelo di Giovanni, e prendiamo il capitolo 15.

Abbiamo visto che ogni singola espressione e ogni singola affermazione degli evangelisti nel comporre le loro opere, hanno un profondo significato teologico.

Il capitolo 15 del Vangelo di Giovanni, comincia con questa espressione di Gesù: **"Io sono la vite e il Padre mio è il vignaiolo"**. Anzitutto "Io sono" non è una semplice espressione verbale, ma Gesù rivendica per sé la pienezza della condizione divina.

Conoscete l'episodio di Mosè, narrato nel libro dell'Esodo al capitolo 3. Nel roveto ardente, Mosè, a questo Dio che gli si manifesta, gli chiede: 'dimmi il tuo nome', ma Dio non risponde dando il suo nome, perché il nome significa una identità che definisce una persona, e Dio non può essere definito. Allora Dio non gli risponde

dandogli il suo nome, ma l'attività che lo rende riconoscibile. Quindi Dio non ha nome, ma è riconoscibile da un'attività. Dio a Mosè gli risponde: *"Io sono colui che è"* o che *"sono"*, che in tutta la tradizione ebraica è stata sempre commentata come: 'io sono il Dio che è sempre accanto, presente, vicino al mio popolo'. Questa espressione "io sono" passò a significare il nome di Dio, la realtà di Dio. Quindi Dio non è riconoscibile da un nome ma da un'attività che lo rende riconoscibile.

Questa attività è che Dio sta sempre con il suo popolo, dalla parte degli oppressi. E allora Gesù inizia questo importante insegnamento per la comunità cristiana. Questa mattina, se comprendiamo questi pochi versetti che esamineremo, ve lo assicuro, cambia la nostra vita, perché cambia completamente il rapporto con Dio e di conseguenza cambia il rapporto con gli altri.

Ecco perché l'evangelista ha caricato ogni singola espressione di profondi significati teologici. Gesù rivendica in sé la pienezza della condizione divina. Non dimentichiamo che siamo al capitolo 15 del Vangelo di Giovanni e che già al capitolo 5, le autorità religiose hanno deciso di ammazzare Gesù perché Gesù rivendica la figliolanza divina. Le autorità religiose, coloro che devono far conoscere al popolo la volontà di Dio, quando la volontà di Dio si manifesta in Gesù, dicono che Gesù "bestemmia" e che quindi è meritevole di morte. Gesù rivendica, a rischio della propria vita, la pienezza della condizione divina.

Le autorità religiose temono questo perché la religione vive sulla distanza che c'è tra Dio e gli uomini. Gli uomini non possono avvicinarsi direttamente a Dio, hanno bisogno dei sacerdoti, di liturgie, di culto e di tempio. Se malauguratamente questa distanza si accorcia e l'uomo può entrare in piena comunione con Dio, senza passare attraverso i sacerdoti, senza le offerte del culto e senza il tempio, c'è tutta una categoria - le autorità religiose - che si trovano in cassa integrazione.

Questi temono e hanno il terrore che si realizzi il progetto di Dio sull'umanità. Il progetto di Dio sull'umanità è che Dio è talmente innamorato degli uomini, che li vuole innalzare alla sua condizione divina. Non il Dio della Genesi, il Dio geloso, che non vuole che gli uomini raggiungano la condizione divina. Ma un Dio talmente innamorato degli uomini, che non sopporta questa distanza che la religione ha creato tra lui e l'umanità, e dice: io voglio dare ad ogni uomo la mia stessa condizione, cioè lo voglio innalzare alla condizione divina.

E Gesù rivendica per sé, ma non solo per sé, ma per tutti coloro che lo accolgono, la pienezza della condizione divina. Ogni credente, ogni seguace di Gesù, è chiamato a una piena comunione con Gesù e quindi con Dio. Come adesso verrà

esplicitato in questo brano, la piena comunione con Dio, non solo rende superflue, ma inutili e nocive tutte le mediazioni della religione. Se il rapporto con Dio può essere immediato, ogni elemento che mettiamo tra noi e questo rapporto, diventa inutile e nocivo, perché è una barriera.

Allora Gesù dice: **“Io sono la vera vite”**. E qui l'affermazione di Gesù è molto polemica perché nella tradizione ebraica c'erano due piante che rappresentavano il popolo di Israele. Una, lo abbiamo visto, era il fico e l'altra era la vite. Ebbene Gesù annuncia di essere la vera vite.

Se lui era la vera vite, qual'era quella falsa? Il popolo d'Israele credeva di essere la vite piantata dal Signore. Un Signore, che si legge in certi testi, per esempio nel Salmo: “hai divelto una vite dall'Egitto, per trapiantarla hai espulso i popoli”, cioè il Signore ha preso questa vite, per trapiantarla da un'altra parte, ha espulso tutti i popoli. I profeti insorgono contro questa idea nazionalista, arrogante di un popolo che crede di essere il popolo eletto e per questo ha diritto di vita e di morte sugli altri popoli.

Nei profeti, per esempio nel profeta Amos, c'è un'invettiva che è di una violenza incredibile. Dio parlando al popolo di Israele dice: *“Non siete voi per me come gli Etiopi, Israeliti? Non ho fatto uscire Israele dal paese d'Egitto, i Filistei da Caftor..”* (Am 9,7). E' tremendo quello che dice Amos: Dio è sempre dalla parte degli oppressi per liberarli dall'oppressione. Se a voi, popolo di Israele vi ho liberato dall'Egitto - non perché siete un popolo particolare, ma perché l'azione di Dio è sempre di liberare i popoli - ho liberato Israele, ma ho liberato i Filistei (attuali Palestinesi). Quindi non c'è un Dio che sceglie un popolo al di sopra di tutti gli altri popoli, ma c'è un Dio che è sempre a favore di coloro che sono oppressi. Poi Dio chiama questo popolo di Israele per una particolare alleanza che, come abbiamo visto ieri, è miseramente fallita.

E allora Gesù annuncia di essere la vera vite, cioè il vero popolo piantato da Dio, e - attenzione perché i ruoli sono importantissimi e non bisogna confondere gli uni e gli altri - **“e il Padre mio è il vignaiolo”**. Quindi Gesù annuncia di essere la vite, ma colui che coltiva questa vite, non è Gesù, ma è il Padre. Quindi il Padre di Gesù, colui che per amore comunica vita, è il vignaiolo. E l'azione di questo vignaiolo è: **“ogni tralcio che in me”** - quindi un tralcio che seppur attaccato al legno della vite, e quindi ne succhia la linfa vitale - **“non porta frutto, lo toglie (gr. aἵρει)”**. Quindi l'azione del Padre - attenzione del Padre, non di Gesù e tanto meno degli altri tralci - lui sa qual è il tralcio, che pur alimentandosi della linfa vitale non produce frutto e il Padre lo toglie, non gli altri tralci e neanche Gesù.

Quindi nessuno è incaricato nella comunità dei credenti di giudicare la crescita spirituale dell'altro. Ognuno di noi è differente, ognuno di noi ha una sua storia, una spiritualità, una composizione biologica e anche psichica che lo rende differente dall'altro, per cui lo stesso messaggio accolto, in una persona produce in tempi e modi differenti che dall'altra persona. Guai a colui che, in qualche maniera, galvanizzato da questo messaggio, si sente il giudice dell'altro nel quale non vede frutti: fa dei danni tremendi, irrimediabili e irreversibili. Quindi nessuno nella comunità è il giudice della crescita spirituale dell'altro fratello. Nessuno può dire: tu non sei cresciuto, tu non porti frutto. Non lo fa neanche Gesù, ma solo il Padre.

L'allusione di Gesù è rivolta a quanti, pur cibandosi del pane di Gesù, a loro volta non diventano pane per gli altri. Fare la comunione, non significa aumentare il grado della propria santità, la luminosità della propria aureola. Fare la comunione è un impegno: io mi cibo di un Dio che si fa pane, per farmi a mia volta pane per gli altri. Quindi la comunione fatta per sé e per la propria devozione, per la propria ricchezza spirituale, è una comunione che rimane sterile e rende inutile la vita di Gesù, che Gesù comunica e che vuole espandere.

Quindi un tralcio che è in me e non porta frutto, - e questo portare frutto è talmente importante che in tutto questo brano viene ripetuto per ben sette volte (e abbiamo imparato il significato dei numeri, il sette vuol dire la perfezione, la totalità) - il Padre lo elimina.

Quindi, chi nella comunità cristiana, pur alimentandosi dell'amore del Signore, non produce altrettanto amore, il Padre, - non Gesù e neanche gli altri tralci, - lo elimina.

Ma veniamo alla parte che più ci interessa, la parte positiva, ricca. Questo versetto (v. 2b), come dicevo all'inizio, se compreso può cambiare radicalmente la nostra esistenza perché cambia il rapporto con Dio e di conseguenza il rapporto con gli altri. ***“E ogni tralcio che porta frutto, lo libera”, letteralmente “lo pulisce (gr. kaqa..rei), perché porti più frutto”.***

Ricordate, all'inizio dicevo quanto è importante un'esatta traduzione del testo, perché l'inesatta traduzione può portare dei danni tremendi nella vita dei cristiani e nella spiritualità. Una volta, questo versetto veniva tradotto “e ogni tralcio che non porta frutto, lo pota”. Con questo verbo “potare” (gr. kl adeÚw) si giustificavano e si spiegavano tutte le situazioni negative che uno trovava nella vita. Ti è morto un figlio? È il signore che ti ha potato per farti crescere meglio. Hai avuto un lutto, una disgrazia, una malattia? E' il Signore che pota.

Vedete quanto è importante tradurre bene. Quindi, questo Padre sembrava un vignaiolo pazzo che andava nella vite e così, a caso, tagliava i tralci che magari gli sembravano i più belli. Se c'è qualcuno esperto di vite, sa che la potatura è una attività delicatissima che richiede delle mani espertissime, perché una potatura fatta male può rovinare tutta la vite.

Allora, l'azione di Dio non è di potare. Il verbo che adopera l'evangelista è purificare (**kaqa.rw**) il tralcio perché porti più frutto. Quello che sta dicendo Gesù è qualcosa di sensazionale, qualcosa di incredibile, perché finalmente libera l'uomo da quell'egocentrismo che lo vede centrato su sè stesso e su quell'idea satanica che è la perfezione spirituale.

Ognuno di noi ha dei limiti, ha dei difetti, ha delle tendenze che crede che siano negative. Ecco ognuno di noi conosce il suo intimo e sa che c'è qualcosa che non va. Ebbene, Gesù libera la persona da questo centrare su sè stesso, sull'attenzione a sè stesso: devo eliminare questo difetto, devo migliorare qui, devo fare là, perché significa sempre centrarsi su sè stesso e non ci si riesce mai.

L'idea di perfezione spirituale è tanto astratta e lontana, quanto grande è l'ambizione dell'uomo. L'uomo non si accetta, quasi nessuno si accetta così com'è. Si crea un piedistallo con un monumento di quello che dovrebbe essere, e tutta l'attenzione della vita è per essere quell'io immaginario che crede.

E quando la corda è troppo tesa, si spezza. Quando uno sbaglia, la reazione normale è il pentimento: ho sbagliato, pazienza, ricominciamo da capo. Ma quando c'è l'idea di perfezione spirituale e si sbaglia e si cade, ciò che subentra è una rabbia omicida verso sè stessi e verso gli altri – come è stato, come è possibile, non volevo, ecc. - e si cerca di indirizzare questa rabbia verso le persone che ci sembra abbiano lo stesso nostro difetto, la nostra tendenza che noi non accettiamo.

Gesù libera da tutto questo. Se c'è, è normalmente c'è, qualcosa in noi che non va, ci pensa il Padre ad eliminarla, non il tralcio. Guai al tralcio che si occupa di sè stesso e pensa di eliminare la parte negativa: può fare dei danni irrimediabili. Perché il Padre, è lui l'agricoltore, il vignaiolo. Lui conosce bene il processo di sviluppo della vite e se lui vede che in questo tralcio ci sono degli elementi impuri, degli elementi negativi, lui li elimina, non il tralcio, tanto meno gli altri tralci – non permettetelo mai -, e neanche la vite. La vite non espelle questo tralcio, non lo pulisce: è solo il Padre.

Cosa vuol dire Gesù?

L'autore della prima lettera di Giovanni, ha questa espressione nel capitolo 3, che ci chiarisce questa indicazione di Gesù: *“Da questo conosceremo che siamo nati dalla verità, e davanti a lui rassicheremo il nostro cuore qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa”* (1 Gv 3, 19-20).

Quando abbiamo visto il significato degli organi umani nel mondo ebraico, il cuore significava la mente, la coscienza. La nostra coscienza è modellata, in parte, dalla morale corrente, dalla tradizione. Ma noi vediamo che certe cose che oggi vanno bene, un secolo fa erano viste con sospetto o peccaminose. Quindi vedete che la morale cambia e ci sono cose che oggi magari giudichiamo disdicevoli o peccaminose, fra un secolo rideranno di noi perché credevamo in queste cose.

Allora, l'autore di questa lettera dice: tranquillizzatevi, anche se il tuo “cuore”, la tua coscienza, ti rimprovera qualcosa, Dio è più grande del tuo cuore, perché Dio ti conosce meglio di come ti conosci tu, conosce i meandri più nascosti del tuo essere, della tua psiche, della tua personalità. Quindi ci sono elementi che magari tu credi negativi, può darsi che agli occhi del Signore non lo sono affatto. Allora lascia fare a lui. Se questo elemento, questo difetto, questa tendenza in te è negativo, abbi la certezza che il Padre lo elimina. Se il Padre non lo elimina, significa che agli occhi suoi non è così grave, non è così negativo, e non è così di impedimento a portare frutto.

Questo versetto ci libera finalmente dall'esame di coscienza, dall'essere centrati sempre su noi stessi: ho fatto questo, non ho fatto quest'altro, la lista dei comportamenti. L'unica preoccupazione del tralcio è portare frutti. Naturalmente, è ovvio, non lo sottolineo, Gesù dice: ogni tralcio che porta frutto, lo libero.

Il tralcio che succhia questa linfa vitale, e la trasforma in frutto, cioè il credente che succhiando e alimentandosi di quest'amore lo traduce in frutto, ha la certezza che il Padre si prende cura di lui. Io non mi devo più preoccupare di niente. Se c'è in me qualcosa di negativo, ci pensa il Padre, attenzione non gli altri tralci.

C'è sempre la tendenza degli altri tralci di correggere – la correzione fraterna –, di modificare la vita degli altri, di indirizzare. Attenzione! I danni possono essere irreversibili. E neanche il tralcio: se io penso che una mia tendenza, un mio difetto, sia negativo, e magari mi impegno per sradicarlo, attenti perché posso andare a togliere proprio quel filo di quella trama che facevano la mia personalità. E i danni sono irrimediabili. Ci sono persone devastate ad opera dei

cosiddetti direttori spirituali, che sono entrati con gli scarponi dentro le loro coscienze e hanno devastato l'equilibrio fisico-psichico di queste persone.

Gesù ci invita alla piena serenità: ogni tralcio che porta frutto il Padre lo purifica, perché l'interesse del vignaiolo è che il tralcio porti ancora più frutto. Quindi tutti quegli elementi negativi che ognuno di noi ha, quelle colpe, quelle sensazioni di qualcosa di disagio nei confronti del Signore, se sono tali, ci pensa il Padre ad eliminarle. Non è nostro compito, non è nostra preoccupazione.

Naturalmente, questo non è un invito al lassismo. Al contrario: è il tralcio che porta frutti. L'unica preoccupazione del credente: oggi, come posso aumentare la mia capacità d'amore verso il prossimo? Se c'è questo, ci assicura Gesù, gli elementi in noi negativi, il Padre li elimina.

E Gesù annuncia già un inizio di purificazione e di liberazione che avviene nella persona – è anche per questo che abbiamo scelto questo brano in questa nostra tre giorni –: ***“Voi siete già puri (gr. kaqaro.) per il messaggio che vi ho annunciato”***. Chi accoglie il messaggio di Gesù, questa buona notizia, è già puro, è già liberato, perché il messaggio di Gesù è un messaggio di amore. Chi accoglie questo amore, è già liberato da tutte quelle scorie, da tutte quelle impurità che la vita avevano accumulato. Quindi c'è un processo iniziale di purezza: accogliamo il messaggio di Gesù, e questa boccata di ossigeno ci libera da tutte le scorie, da tutte le tossine accumulate nella nostra esistenza. Poi c'è una purificazione continua, successiva e crescente nella nostra esistenza. Man mano che vengono aumentate o crescono altre scorie, è il Padre che ci pensa ad eliminarle.

E Gesù chiede: ***“dimorate in me ed io in voi. Come il tralcio non può far frutto da sè stesso se non dimora nella vite, così anche voi se non dimorate in me”***. Dimorare (gr. μένω) in Gesù significa accogliere non solo lui ma anche il suo messaggio come modello della propria condotta. Gesù non mette la distanza tra lui e i suoi, ma dice di dimorare in lui. Gesù chiama ad un'intimità continua e crescente con lui e con la sua persona. E di nuovo Gesù rivendica la condizione divina per far comprendere che quanto sta dicendo, non è frutto dell'idea di un maestro spirituale, ma quello che lui sta dicendo è la stessa volontà di Dio: ***“Io sono la vite e voi i tralci, chi dimora in me e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla”***.

Ieri, ricordate, era venuto fuori l'argomento del Dio onnipotente. Eccolo qua il Dio onnipotente!! L'amore è senz'altro onnipotente, ma la vite, se non ci sono i tralci, il frutto non lo può portare. Dio, l'amore di Dio, diventa onnipotente soltanto se trova quei canali dove il suo amore si possa trasmettere, altrimenti è un Dio impotente.

“Chi non dimora in me viene gettato via, come il tralcio che si inaridisce - (xhra.nw è il verbo adoperato dall'evangelista) - e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano”.

Perché Gesù per fare questo esempio ha scelto proprio la vite e non un altro albero? Gesù si rifà a quanto ha scritto il profeta Ezechiele. Al capitolo 15 Ezechiele scrive: *“che pregio ha il legno della vite di fronte a tutti gli altri legni della foresta? Si adopera forse quel legno per farne un oggetto? Ci si fa forse un piolo per attaccarci qualcosa? (Ez 15, 2-3) “Potrà essere utile a qualche lavoro? Anche quando era intatto, non serviva a niente: ora, dopo che il fuoco lo ha divorato, l'ha bruciato, ci si ricaverà forse qualcosa? (Ez 15,5).*

Gesù ha scelto appositamente il legno della vite perché è l'unico con il quale non ci si può far niente, non ci si può fare un attrezzo, uno strumento per la campagna. Il legno della vite è utile soltanto per portare frutto altrimenti non serve a niente. Va bruciato. Forse quelli della mia età ricordano che le donne, per fare il bucato, una volta usavano la cenere, ma non la cenere del legno della vite, perché macchiava le lenzuola.

Quindi Gesù ha scelto, diciamo un albero che, o porta frutto, o non serve assolutamente a niente. O la nostra esistenza è fatta per portare frutto agli altri, o è un'esistenza fallita. L'unica cosa che vale nella nostra vita, è il bene concreto che si sarà fatto per gli altri. Tutto il resto non vale assolutamente niente. La persona vale e cresce nella misura che generosamente si è donata agli altri, perché il criterio di crescita e i valori della persona per Gesù è la generosità. Generosi tutti possono esserlo, meno una categoria di persone: i ricchi. I ricchi non possono essere generosi, perché se fossero generosi, non sarebbero ricchi.

Ciò che fa crescere la persona, è una attività che tutti possono avere: la generosità. Quindi ciò che vale nell'esistenza di un individuo, è la generosità, quello che si è fatto per gli altri.

Ieri sera c'era una domanda che riguardava la preghiera ed ecco che ritorna: ***“Se dimorate in me e le mie parole dimorano in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato”.*** Noi siamo molto abili nel selezionare le parti del vangelo che ci interessano e chissà perché abbiamo imparato benissimo la seconda parte di questo versetto: chiedete quel che volete e vi sarà dato. Però ci siamo dimenticati quella condizione: se dimorate in me e le mie parole dimorano in voi.

Perché Gesù fa questa distinzione: dimorare in lui e le sue parole in noi? Perché c'è il rischio di persone che sono devote di Gesù, persone entusiaste di Gesù e della sua figura, hanno una devozione verso Gesù, ma non pensano minimamente di lasciare trasformare la propria esistenza dal suo messaggio. Per loro Gesù è un'immagine, un idolo, o un Dio senz'altro, a cui avere una devozione affettiva. Ma non pensano minimamente di lasciare trasformare la propria esistenza dall'insegnamento di Gesù. Allora Gesù per evitare questo pericolo dice: se dimorate in me e le mie parole rimangono in voi.

Non basta dare adesione a Gesù, bisogna che le sue parole modifichino la nostra esistenza. Se dopo tanti anni di ascolto del messaggio di Gesù, di conoscenza del vangelo, la nostra vita non è stata modificata, significa che non è stata data adesione a Gesù.

E Gesù assicura: se ci sono queste condizioni, chiedete quel che volete e vi sarà dato, perché, continua Gesù, ***"In questo è glorificato il Padre mio"***.

Qui Gesù tocca un altro dei punti vitali, delicati della religione. Nella religione la gloria di Dio si manifesta nella magnificenza. C'è questo tempio, buttiamolo giù e facciamone uno più bello, più ricco, a maggior gloria di Dio. Quindi l'immagine di Dio, per una proiezione delle frustrazioni, dell'ambizione dell'uomo, la sua gloria consiste nella magnificenza, nello splendore: più una cosa luccica, più è straordinaria, lì si manifesta la gloria di Dio.

Gesù dice no! In questo - ed è la parola di Dio stesso - in questo glorificate il Padre mio: ***"che portiate molto frutto e così sarete miei discepoli"***. La gloria di Dio non si manifesta nello splendore, nelle azioni straordinarie, nelle ricchezze. La gloria di Dio si manifesta in un individuo, in una comunità che aumenta la sua capacità d'amore. Essendo Dio amore, la sua gloria si può manifestare soltanto nell'amore.

"Come il Padre ha amato me, così io vi ho dimostrato il mio amore. Dimorate nel mio amore". Il Padre ha amato Gesù comunicandogli il suo Spirito. Gesù dice: ***"Io vi ho dimostrato il mio amore"***.

Quand'è che Gesù ha dimostrato il suo amore?

Due capitoli prima, nel capitolo 13, un'azione straordinaria compiuta da Gesù, che va compresa correttamente: è la lavanda dei piedi.

Nella cultura giudaica, la lavanda dei piedi era un compito ingrato. La gente per lo più andava scalza, immaginate i piedi nella polvere, dove c'era di tutto, dagli sputi agli escrementi degli animali. Quindi era un compito veramente schifoso, perché era la parte più impura dell'individuo (ricordate il concetto di purità che c'era nel

mondo ebraico). Era obbligato a lavare i piedi una persona considerata inferiore nei confronti del superiore. Allora era obbligata a lavare i piedi la donna, (tanto era sempre impura) nei confronti del marito. Era obbligato a lavare i piedi il figlio al padre - i figli in quella cultura non valevano niente - ed erano obbligati a lavare i piedi i discepoli nei confronti del loro maestro.

Ebbene Gesù, mentre cenano, - quindi non è il lavaggio che si faceva prima del pranzo ma mentre cenavano, e dalle indicazioni che ci dà Giovanni, fa comprendere che è l'ultima cena, - Gesù compie un serie di azioni che ora leggiamo. Attenzione ai verbi che adopera l'evangelista, perché sono importanti per comprendere quello che Gesù ha fatto.

"Si alzò da tavola" (gr. $\tau\mu\epsilon\sigma\epsilon\tau\alpha\iota \tau\omicron\kappa \tau\omicron\alpha \delta\epsilon\sigma\pi\omicron\upsilon$), - quindi non è il lavaggio che si faceva prima del pranzo, ma mentre cenavano proprio per far comprendere il profondo significato della Cena del Signore, dell'Eucaristia, Gesù interrompe questa cena,- *"si tolse il mantello"* (gr. $\tau\omicron\upsilon\lambda\eta\sigma\iota\varsigma \tau\eta\varsigma \mu\epsilon\tau\epsilon\theta\iota\alpha$) - che era quello che dava la dignità all'uomo - *"prese un asciugatoio"* (gr. $\lambda\alpha\beta\omicron\upsilon\sigma\alpha\varsigma \iota\sigma\chi\iota\omicron\tau\iota\omicron\nu$), - cioè un grembiule - *"se lo cinse attorno alla vita"* (gr. $\delta\iota\sigma\upsilon\omega\sigma\epsilon\iota\varsigma \tau\omicron\upsilon\tau\omicron\upsilon$), poi versò l'acqua nel catino (gr. $\epsilon\sigma\tau\alpha \beta\epsilon\lambda\lambda\epsilon\iota \pi\delta\omega\tau\epsilon\varsigma \tau\omicron\upsilon\tau\omicron\nu \nu\iota\pi\tau\acute{\alpha}\rho\alpha$), e incominciò a lavare i piedi dei discepoli (gr. $\kappa\alpha\tau\alpha \mu\epsilon\tau\epsilon\theta\iota\alpha \nu\iota\pi\tau\epsilon\iota\omicron\nu \tau\omicron\upsilon\tau\omicron\upsilon\tau\omicron\nu \pi\omicron\delta\alpha\upsilon\tau\omicron\upsilon \tau\iota\varsigma \tau\omicron\upsilon\tau\omicron\nu \mu\alpha\chi\eta\tau\iota\varsigma$)" (Gv 13, 4-5a). Al versetto 12: *"Quando ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Capite quello che ho fatto per voi?»"*

Qui manca un verbo, manca un'azione. Gesù si è alzato, e dopo torna di nuovo a mettersi seduto. Si è tolto il mantello, e lo ha ripreso. Ha lavato i piedi, smette di lavarli, ma cos'è che è rimasto? Non si è tolto il grembiule, e non è una dimenticanza dell'evangelista, ma una profonda indicazione teologica per la comunità dei credenti di tutti i tempi.

Il grembiule - parlo di grembiule perché così ci comprendiamo meglio - è il segno distintivo di Dio nella comunità. Dio, lo abbiamo detto all'inizio, non è il Dio che si fa servire dagli uomini, ma è il Dio che si mette al servizio degli uomini. E questo è un capovolgimento radicale della concezione dell'epoca.

Tenete presente che la società, a quell'epoca, era considerata come una piramide. Al di sopra della piramide, c'era Dio nella sua divinità. Il vertice della piramide era rappresentato dalle persone più alte, come il sacerdote o il re, poi i principi, ecc. ecc.. L'ultimo, alla base della piramide, i servi. Fuori della base, c'erano gli schiavi. Quindi chi è più vicino a Dio? Il sommo sacerdote! Chi più nella società si è innalzato sopra gli altri, chi più comanda è il più vicino a Dio.

Ebbene Gesù, che è Dio, spodesta Dio dall'alto del trono dei cieli dove la religione lo ha innalzato, e lo mette in basso, nel ruolo degli schiavi. E' un capovolgimento totale. Chi è più lontano in questo momento da Dio? Il sommo sacerdote. Chi più si innalza sopra gli altri, chi più comanda sugli altri, è il più lontano da Dio, anche se pretende di esserne il rappresentante.

Mentre le persone che volontariamente, liberamente, per amore si mettono al servizio degli altri, quelli sono vicini a Dio, perchè Dio, Gesù, questo grembiule non se lo toglie più in tutto il vangelo. Non è una dimenticanza dell'evangelista che manda in giro Gesù per il resto del Vangelo con questo grembiule, ma è una indicazione teologica: il distintivo di Gesù nella comunità è colui che serve.

Ed allora l'azione di Dio.. Vedete Se conoscete i Salmi o certe teologie dell'Antico Testamento, questo Dio che va cercato, questo Dio che va supplicato, questo Dio al quale si grida: purificami signore, manda dal cielo ... Tutto questo finisce, non più chiedere, supplicare una grazia che Dio ci elemosina dal cielo, ma è Dio stesso che scende dal cielo e si mette, non su di un trono per farsi servire dagli uomini, ma si mette a fare il servo degli uomini, e inizia la sua liberazione e purificazione dalla parte più schifosa e più impura che ha l'uomo.

Dio non ha paura di sporcarsi le mani, Dio non ha paura di diventare impuro. Allora questo è un cambio di mentalità radicale. La religione, che incute sempre timore e paura, insegna che soltanto se l'uomo è puro può avvicinarsi a Dio: non sono degno. Gesù cambia questo concetto. Accogliendo l'amore di Dio, l'uomo diventa puro. Quindi non è vero che bisogna essere puri per avvicinarsi al Signore, ma accogli il Signore e diventi puro, perché l'azione del Signore è quella di purificarti. Dio non ha paura di sporcarsi le mani.

Gesù, lavando i piedi ai discepoli, non solo non si infetta della loro impurità, ma la sua purezza si trasmette ai suoi discepoli. Ed ecco perché c'è la resistenza da parte di Pietro. Pietro, forse, è l'unico che capisce il gesto di Gesù e non vuole, perché Pietro ambiva ad essere il capo del gruppo, e capisce che, se Gesù si mette al servizio, dopo tocca anche a lui. Allora Pietro rifiuta.

E qui c'è lo scontro di Gesù con questo discepolo che è interessantissimo. Pietro dice: a me i piedi non me li lavi. Gesù gli dice: se non ti vuoi fare lavare i piedi, tu non hai niente a che fare con me. È importante questo ammonimento del Signore. Chi rifiuta di farsi servire da Dio, e quindi non accetta a sua volta di essere servo degli altri, non ha nulla a che fare con Gesù.

Allora Pietro, furbo come sempre, cerca di giocare la carta liturgica: facciamo un rito, non solo i piedi ma anche la testa e le mani. Era in prossimità della Pasqua, e

per la Pasqua gli ebrei ricorrevano a delle purificazioni rituali che consistevano nel lavaggio della testa e delle mani. Pietro dice facciamo un rito. Gesù non accetta. Quello che lui è venuto a fare non è un rito e neanche una lezione di umiltà. Gesù, lavando i piedi, non solo non perde la sua dignità, ma dimostra quella vera. L'uomo che volontariamente, liberamente per amore si mette al servizio degli altri, non solo non perde la propria dignità, ma acquista quella vera, la condizione divina.

E Gesù, quando ebbe lavato i piedi, dice: *"Avete capito quello che vi ho fatto?"* (Gv 13,12). E poi dice: *"anche voi **dovete** lavarvi i piedi gli uni agli altri"* (Gv 13,14). È importantissimo questo: il verbo *ἴφε.λω*, tradotto con "dovere", significa: 'essere debitori, avere un debito'. Lavare i piedi all'altro, cioè mettersi al servizio dell'altro, non è fare uno sfoggio della propria virtù, della propria santità, ma è estinguere un debito che si ha.

Quindi per Gesù il servizio che noi rendiamo all'altro, non è il fare sfoggio di quanto siamo bravi, o le nostre virtù, ma quando io ti lavo i piedi, semplicemente elimino il debito che ho con te. E una comunità dove i debiti aumentano, è una comunità che va in miseria. Una comunità dove non c'è il servizio reciproco è destinata al fallimento.

Tornando al nostro versetto: ***"Come il Padre ha amato me, così io ho dimostrato il mio amore"***. Gesù dimostra il suo amore mettendosi al servizio degli uomini, cominciando a purificare la parte più sporca dell'uomo, senza paura di esserne contaminato, ma trasmettendo lui la sua purezza.

Vedete come cambia il rapporto con il Signore, è l'azione di purificazione di Dio. Dio non ha paura sporcarsi le mani mettendole nel marciume della mia esistenza, ma nella misura in cui mi lascio servire, la sua santità mi viene comunicata.

"Se osserverete i miei comandamenti, dimorate nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e dimoro nel suo amore". Gesù parla di "suoi comandamenti", ma non ha mai dato, in questo vangelo, una serie di comandamenti. Come mai allora Gesù dice: *"Se osserverete i miei comandamenti, dimorate nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e dimoro nel suo amore"*. Nella cena, Gesù lascia il nuovo e definitivo comandamento per la comunità. Mentre era a cena, Gesù lascia il comandamento dell'amore.

Fa parte della nostra non conoscenza dei vangeli, o per certe deviazioni spirituali. E' strano che tanti cristiani, quando si chiede loro l'insegnamento di Gesù sull'amore, qual è l'amore che ci ha chiesto, tanti cristiani rispondono: "ama il

"Questo vi ho detto". E anche questa è una novità nel mondo religioso. Nel mondo religioso domina la

.....quelle persone che non riescono mai ha vivere in serenità la propria esistenza, perché anche in quei momenti che ci sono nella vita di tranquillità, di serenità, di felicità, si sta sempre sul chi va là. Perché se si accorge il Padre Eterno che tutto va bene chissà cosa mi manda. Tanto è vero che, quando poi succede qualcosa, sapete cosa dicono? Lo sentivo, mi doveva capitare qualcosa, andava tutto troppo bene.

Quindi la religione fa sì che l'uomo stia sempre sotto questa spada di Damocle, sotto lo sguardo di Dio invidioso della felicità e della gioia degli uomini, pronto a colpire.

Ebbene Gesù dice: **"Questo vi ho detto perché la gioia"**, - Gesù parla di gioia, non di sacrifici, non di penitenze -, e sottolinea, **"quella mia"**, cioè la gioia di Dio, quindi la gioia in una pienezza totale, **"sia in voi e la vostra gioia sia piena"**.

Non è vero che la volontà di Dio consista nella sofferenza, nella mortificazione, nel pianto, nel lutto. Quando Dio parla dice che la sua volontà coincide nella gioia, la sua gioia, che vuole che sia degli uomini, piena, non a metà. Come poi scriverà l'autore della 1^a lettera di Giovanni, *"talmente traboccante che non si può contenere, ma bisogna trasmetterla agli altri"*.

Gesù ce lo ricorda, **"questo è il comandamento quello mio"**, - a differenza di quello di Mosè, - **"che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati"**. Quindi l'invito alla pienezza della gioia viene racchiuso tra i due comandamenti dell'amore, chi ama raggiunge la pienezza della gioia.

Per chiarirci: raggiungere la pienezza della gioia non significa che poi la vita cambia e tutto va liscio come l'olio. La vita, è inevitabile che porti delle difficoltà, delle sofferenze, delle contraddizioni, ma una volta che si vive in questa maniera, c'è una maniera nuova per affrontarle, perché si sa che non si è soli. Si sa che uno ha il Padre con lui, ha Dio con lui, che tutto trasforma in bene. Ecco da cosa viene questa gioia. Questa gioia che sia piena non significa poi che nella vita non ci saranno più momenti di sofferenza, ma c'è una linea fondamentale che è quella della gioia di sentirsi amati in ogni momento della propria esistenza.

"Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici". L'amore consiste nel dare la vita per gli altri, che non significa soltanto il punto estremo di offrire la vita, essere ammazzato per gli altri. Ma la vita vale nella misura che si spende per gli altri. Chi spende la vita per gli altri, la realizza in pienezza; chi invece sfrutta la vita degli altri per sé, è destinato al fallimento.

Conoscete tutti la parabola dei talenti, o delle mine. C'è un'immagine nel vangelo di Luca (Lc 19, 11-27), che è straordinaria. Questo signore straordinario che a tutti dà in abbondanza un tesoro; poi ritorna e quasi tutti l'hanno fatto crescere, moltiplicare. Arriva uno: e tu? Guarda, è qui. E prende, viene tradotto fazzoletto, ma il tesoro era stato messo in un sudario (il termine greco è **soudarion**) [Lc 19,20]. Il sudario è un rettangolo di tela di lino che veniva messo sopra il volto del cadavere, per non vederne il processo di putrefazione che iniziava rapidamente dato il caldo di quell'ambiente. La denuncia di Luca è tremenda: il Signore ti ha dato dei doni e tu, per paura di rischiare, per paura di comprometterti, non l'hai fatto fruttare. L'hai conservato in un sudario, cioè esternamente è un lino puro e limpido, ma sotto c'è il marciume, il putridume, di una vita che non è stata spesa per gli altri.

La vita vale soltanto nella misura che rischiando, facendo anche delle sciocchezze a volte, si spende per gli altri. Una vita centrata su sé, è una vita destinata al fallimento. E perché fallisce l'individuo? Perché dice: io so che tu sei un padrone tremendo, che mieti dove non hai seminato, raccogli dove non hai arato. E' la falsa immagine di Dio. Perché poi dalla parabola si vede che questo padrone è un padrone, non solo generoso, ma pazzamente generoso. Una immagine falsa di Dio impedisce e mutila la crescita della persona.

Terminiamo con l'ultimo versetto: ***“voi siete miei amici se farete ciò che io vi comando”***. La religione impone la distanza tra Dio e gli uomini, e c'è tutto un rituale ben preciso per regolare il rapporto tra l'uomo e questo Dio. Gesù dice: voi siete miei amici se farete ciò che io vi comando. Il rapporto con Gesù non è quello stabilito da Mosè, tra dei servi e il loro signore, ma tra dei figli e il loro Padre, e con Gesù un rapporto di amicizia.

Allora, pensate soltanto a tutta quella serie di azioni spirituali nei confronti del Signore che regolano la nostra esistenza: hanno valore? Se Gesù chiede che, una volta che si pratica quest'amore, il rapporto con lui è di amicizia, devono anche modificarsi tutti quegli atteggiamenti, quelle ritualità che noi facciamo per avere una relazione con lui.

Pensiamo soltanto quando si sbaglia, tutte le scene che si fanno. Allora concludiamo questo nostro incontro lasciando lo spazio ai vostri interventi, e poi, dopo una pausa, celebreremo l'Eucaristia.

Il rapporto che Gesù vuole con coloro che praticano il suo messaggio, è un rapporto di amicizia, che significa un rapporto paritario. Non c'è uno superiore e

uno inferiore, uno che comanda e uno che ubbidisce, ma è un rapporto alla pari. Ecco, Gesù ci invita a fare tutto questo.

Gesù poi dice: ***“non vi chiamo più servi”***. E la conclusione: ***“Questo vi comando affinché vi amiate gli uni gli altri”***. Per la terza volta torna su l'unico comandamento dell'amore. Allora l'amore che si traduce in servizio, è fattore di crescita della persona. Permette al Padre di eliminare quelle situazioni negative e nocive che una persona si può portare dentro, e questo porta l'individuo alla pienezza di gioia, che non potendo essere trattenuta per sè, è traboccante e va trasmessa agli altri.